

Presso le nostre edizioni

M. I. Angelini, *Niente è senza voce*  
C. Aubin, *Pregare con il corpo*  
L. Basset, *Dal non senso alla gioia*  
P. Daviau, É. Parmentier, *Donne in concorrenza?*  
*Donne di comunione*  
L. Mirri, *La dolcezza nella lotta*

*Il nostro Catalogo generale aggiornato*  
*è disponibile sul sito*  
[www.qiqajon.it](http://www.qiqajon.it)

ANNE-MARIE PELLETIER

# UNA FEDE AL FEMMINILE

AUTORE: Anne-Marie Pelletier  
TITOLO: *Una fede al femminile*  
COLLANA: Scintille  
FORMATO: 18 cm  
PAGINE: 96  
IN COPERTINA: Odilon Redon, *Donna con fiori*, pastello su carta

© 2018 EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE  
13887 MAGNANO (BI)  
Tel. 015.679.264

ISBN 978-88-8227-523-5

EDIZIONI QIQAJON  
COMUNITÀ DI BOSE

VIVERE E DIRE LA FEDE  
AL FEMMINILE:  
UNA FONTE D'ISPIRAZIONE  
PER LA CHIESA DEL NOSTRO TEMPO

Scarterei innanzitutto l'idea, a mio avviso infelice, di una spiritualità femminile da intendersi in modo generico: questo suggerisce l'esistenza di una posizione compatta, comune a tutte le donne, che in quanto tale potrebbe essere contrapposta a una versione maschile dello spirituale<sup>1</sup>. Tale genere di categorizzazione si presta bene alle polemiche, come anche alla misoginia, che trae vantaggio dal far risalire l'esperienza di fede delle donne a un certo ripiegamento nella sensibilità, ad alcuni stereotipi, i più elogiativi dei quali peraltro sono spesso i più insidiosi. In realtà, *vivere e credere al femminile* ci rimanda essenzialmente a un voluminoso e aerato spazio nel quale risuonano molteplici voci, ciascuna delle quali ha il suo timbro particolare, contrassegnato da una nota personale che più frequentemente è assente nel discorso maschile. Forse questo è dovuto al fatto che, tradizionalmente escluse dall'incarico istituzionale di produrre e convalidare i discorsi teologici autoriz-

<sup>1</sup> Testo pubblicato in *Christus* 255 (2017), pp. 81-90.

zati e normativi, le donne hanno parlato e parlano più liberamente in prima persona. Voglio dire che si esprimono senza evitare o neutralizzare il radicamento della loro parola nella vita, a partire da quello che l'esistenza comporta di irriducibile singolarità così come di imprevedibilità: l'esperienza destabilizzante dei venti contrari, e quella della "vita malgrado tutto" che trova le risorse per farvi fronte. Insomma, le donne sono più vicine a tutto ciò che mette in crisi le certezze inamovibili, fa scricchiolare gli otri delle parole e dei giudizi perentori che incasellano la verità e chiudono il futuro. Di conseguenza sarei portata a dire che le donne sono particolarmente in sintonia con l'"extra-ordinario", nel senso in cui lo definisce Sylvie Germain: "Ciò che *esce dall'*ordinario senza provenire da un altrove, ma piuttosto esprimendosi, trasudando da sé, venendo emesso da sé". La stessa autrice lo designa come "il riverberarsi dell'inatteso sepolto nell'ordinario"<sup>2</sup>. Questo significa che, nonostante quella spiritualità di virtuoso ritiro, e l'interiorità passiva nelle quali si è voluto confinarle più di una volta, le donne sarebbero piuttosto da considerare nella loro affinità con ciò che l'esperienza della vita e della fede comporta di sorpresa, di destabilizzazione, di potenzialità esplosiva, e dunque di energia di riserva per raccogliere le sfide che insorgono.

<sup>2</sup> S. Germain, *Rendez-vous nomades*, Paris 2012, p. 35.

Con parzialità, cioè a partire da una scelta limitata e soggettiva di riferimenti, vorrei ora evidenziare tre espressioni tipiche della modalità femminile di vivere e di atteggiarsi oggi nei confronti della fede. E suggerirò l'idea che tale modalità potrebbe con profitto ispirare l'istituzione e l'intero corpo ecclesiale.

### Per una parola di ampi orizzonti

Per rendere più immediatamente evidente quello che tale istanza implica, mi permetto un breve excursus nella letteratura contemporanea, e nello specifico nell'opera di Svetlana Aleksievič, che nel 2015 ha ricevuto il premio Nobel per la letteratura, non senza sconcerto di parte della critica. Si tratta di un'opera ostinatamente impegnata a decifrare la storia degli ultimi quarant'anni dell'Europa dell'est, con le sue tragedie – da *La guerra non ha un volto di donna*<sup>3</sup> fino a *La fin de l'homme rouge*<sup>4</sup> passando da *Les cercueils de zinc*<sup>5</sup> – e che viene scritta in una modalità singolare

<sup>3</sup> Cf. S. Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella Seconda guerra mondiale*, Milano 2017.

<sup>4</sup> Cf. Ead., *La fin de l'homme rouge, ou le temps du désenchantement*, Arles 2013.

<sup>5</sup> Cf. Ead., *Les cercueils de zinc*, Paris 1991.

presentandosi come “romanzo di voce”. Questo genere letterario inedito pone al principio della scrittura l’ascolto e l’accoglienza della parola dell’altro. L’autrice si assegna come materiale le numerose interviste, in cui registra la vita degli umili che ordinariamente manca di momenti in cui ci si racconta, perché costoro non sono mai sollecitati a farlo. Eppure è in queste vite che affiora nel modo più reale la dolorosa complessità dell’umanità, ma anche una resilienza che, dal profondo della desolazione, sa celebrare la semplice felicità di essere vivi. Di conseguenza, in questi libri ricchi d’umanità si manifesta il potere creativo di un ascolto femminile rispettosamente curioso della verità dei cuori, che genera, in persone anonime e senza voce, dei soggetti di parola, a costo di far sentire quanto tale parola può essere intessuta di illusioni, che prosperano nelle memorie ferite o umiliate. Questa parola che ascolta è essenzialmente ospitale, si svuota di sé per offrire all’altro la possibilità di dare un nome alla propria solitudine, alle nostalgie, a un mondo di pene incistate o di speranze perdute; per offrirgli l’opportunità di un faccia a faccia umano grazie al quale può esistere un po’ di più, un po’ meglio, in ogni caso più libero dal senso di soffocamento che pesa sulla sua verità. Asfissia generata dalle parole di quelli che pretendono di sapere tutto delle persone, di raccontare e spiegare ciò che le riguarda in alternativa a loro e al loro posto.

Evidentemente non è indifferente che sia una donna a essersi impegnata in questo lavoro, che ne abbia avuto l’idea, e ne possieda il talento necessario. Ora, credo proprio che qui si potrebbe individuare un’autentica fonte di ispirazione per l’esercizio della teologia, impegnata a indagare un Dio che si scopre nel Verbo-Parola, che al momento della creazione apre un dialogo con l’umanità, rivelandosi quindi non come sovranità saturata da se stessa, ma come colui che si comunica all’altro, che lo costituisce come suo interlocutore. Di fatto, alcune teologhe oggi hanno imboccato questa strada e in loro si fa sentire una parola di ampi orizzonti, che possiede una virtù sovranamente semplice: porre l’ascolto come preliminare del discorso.

Ne può fare esperienza il lettore dei libri di Dolores Aleixandre<sup>6</sup>, costruiti in modo esemplare a questo riguardo. L’“io” che vi si esprime con una presenza di fortissima originalità non esiste mai senza essere preceduto da un’ampia e generosa ricezione della parola di Dio, alla quale l’autrice ama associare altre voci esterne, che riflettono la vita circostante, quella che è appunto interpellata dall’annuncio evangelico. Allo stesso modo, in un’opera alla ricerca di un modello cristiano di invecchiamento, ad ogni conclusione di

<sup>6</sup> Cf. D. Aleixandre, *La bellezza della sera. Vivere bene il passare degli anni*, Paoline 2009.

capitolo si apre uno spazio bianco, un appello al lettore invitato a continuare, con l'ingiunzione dinamizzante: scegli la vita!

In un altro modo, comunque convergente, si pensi anche alla brasiliana Ivone Gebara, che negli anni novanta rimette in cantiere il dibattito teologico mai terminato sul male, applicando il discorso a quell'oggetto privilegiato, se così si può dire, che è il "male al femminile"<sup>7</sup>. Nella sua prefazione all'opera Adolphe Gesché sottolinea, tra le tante scelte metodologiche che fanno la forza e l'originalità di questa teologia, la sua opzione fenomenologica, che spinge l'autrice a indagare sul mistero del male a partire dal non detto della condizione delle donne, dunque cominciando a legittimare quest'ultimo, lasciandolo accedere a quel "dire" che ordinariamente gli è precluso. Vi è in questo una vera novità rispetto ai discorsi teologici che non sembrano interessarsi alle donne se non quando parlano al loro posto, confermando in questo modo un regime di violenza simbolica che fa appunto parte del problema da trattare.

Al di là di questa tematica particolare quello che è in gioco è, dunque, uno stile nella prassi teologica. Non intendo difendere un approccio privo di rigore alle questioni della fede mettendo sotto processo, in

modo sconsiderato e semplicistico, il lavoro speculativo nel quale *fides* e *ratio* devono senza sosta confrontarsi. Ma si tratta di ricordare che evitando i sentieri accidentati della frequentazione dell'altro – dai quali ogni gruppo umano ha come prima reazione quella di preservarsi – tale fatica si condanna alla sterilità. Per riprendere un tema caro a papa Francesco, si tratta di eludere i tranelli dell'autoreferenzialità, nella quale il discorso cristiano vive unicamente della citazione di se stesso, nello spazio angusto degli esordi della fede, dimenticando che le problematiche e la critica del mondo circostante sono invece proprio al servizio della vitalità del cristianesimo, perché gli evitano il ripiegamento nei limitati orizzonti di una parola in fin dei conti settaria. Si noti del resto che il testo dell'*Amoris laetitia*, a conclusione del sinodo sulla famiglia, intende chiaramente fare breccia in questo tipo di chiusura: qui le Scritture intervengono costantemente non come argomento a conferma di una verità, ma come fonte dell'intelligenza spirituale. A questo si aggiunge il fatto che il papa integra al suo testo un altro racconto, quello dei padri sinodali che si sono fatti portavoce del mondo contemporaneo. Da qui, l'accento vigorosamente evangelico di questo testo del magistero...

<sup>7</sup> Cf. I. Gebara, *Le mal au féminin. Réflexions théologiques à partir du féminisme*, Paris 1999.

## Reggere la prova dell'oscurità

C'è un'altra direzione verso la quale bisognerebbe orientarsi, perché vi si scopre una forza di umanità che si incarna bene al femminile, e dalla quale può trarre profitto la fede della chiesa intera: mi riferisco a un certo modo di affrontare le prove della vita, quando si è alle prese con il dolore, fino al crollo della speranza. La parola "consolazione" qui può servire da appiglio. Nella Bibbia, com'è noto, questo tema è presente al cuore dell'annuncio della salvezza, annuncio che si incarna nei profeti, a partire dallo sconvolgimento dell'esilio, al punto che la consolazione è il segno dell'avvenuto compimento delle promesse, come apprendiamo dall'episodio di Simeone che accoglie tra le braccia il figlio di Maria (cf. Lc 2,25-32). È innegabile che tale consolazione evochi, in un registro materno, la sollecitudine divina che deve accorrere in aiuto del popolo degli afflitti nell'ora della salvezza, come recita il finale del libro di Isaia: "Ecco, io farò scorrere verso Gerusalemme, come un fiume, la pace ... Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; a Gerusalemme sarete consolati" (Is 66,12-13). Tuttavia questo registro non esaurisce le modalità in cui la Bibbia parla di consolazione, perché le Scritture testimoniano allo stesso tempo che in questo mondo c'è qualcosa di inconsolabile, dolori

impossibili da riassorbire, che non trovano compensazione da nessuna parte. Tale convinzione è associata, nel Vangelo di Matteo, alla menzione di Rachele, così come ne parla il libro di Geremia: "Rachele piange i suoi figli, e non vuole essere consolata per i suoi figli, perché non sono più" (Ger 31,15). In effetti, a parte l'eroismo intrepido, ma un po' inquietante, della madre dei martiri nel libro dei Maccabei, ci può essere consolazione per una madre che ha perso i suoi figli?

La poetessa Marie Noël, straordinaria voce cristiana del xx secolo, si rifiuta di crederlo nel suo lacerante *Salmo di Rachele*, traversato da lacrime e da spasmi di ribellione. Essa stessa deve aver vissuto tutta la sua vita e la sua fede combattendo interiormente con l'oscurità conosciuta già nella prima giovinezza per la morte di un fratello più giovane e la dolorosa perdita di un amore. La lotta contro il nemico interiore, che lei finisce per smascherare come l'Avversario, deve averla fatta vacillare in certi momenti, come una fiammella che sta per spegnersi. Ma lei mantiene fissa la sua rotta con il Cristo all'orizzonte ("Signore Gesù, Dio della mia alba, di tutta la mia giornata, della mia sera"), fino al punto in cui arriva a scrivere: "La speranza l'ho alimentata con il sudore della mia fronte... Tutti i giorni l'ho portata, tutte le notti le ho prodigato le mie cure"<sup>8</sup>. In questo è della stessa stoffa

<sup>8</sup> Marie Noël, *Notes intimes*, Paris 1959, p. 261.

delle donne del vangelo che rimangono in piedi presso la croce, in prossimità dell'indecifrabile desolazione, testimoniando al di là di se stesse – per le sorelle in lacrime e per tutti – che Dio è presente nei luoghi dell'inconsolabile, che offre anzi la massima qualità di presenza là dove respinge il più possibile lontano le immagini idolatriche delle quali l'umanità lo riveste. Un'altra voce femminile contemporanea porta sulla stessa strada, quella di Marion Müller-Collard, nelle pagine del libro *L'Autre Dieu*. Madre anche lei, che ha vissuto l'angoscia mortale della malattia di un figlio, afferrando la mano di Giobbe si stacca dalle certezze di una religione contrattuale, che fa di Dio l'idolo tenuto a proteggere dalla disgrazia colui dal quale riceve l'omaggio. E lei entra, dice, in “una storia di amore e di grazia, una storia gratuita, senza sistema né commercio”<sup>9</sup>: in una parola, nella fede che non cerca di evitare la vulnerabilità, ma che si consegna a Dio, un Dio altro “che non si fa garante della mia sicurezza, ma dello spirito combattivo dell'essere vivente, spirito che mi invita ad assumere”<sup>10</sup>.

Si noti su questo punto la distanza che si crea rispetto a teologie, sistemi di pensiero e meccanismi

<sup>9</sup> M. Müller-Collard, *L'Autre Dieu. La plainte, la menace et la grâce*, Paris 2017, p. 91.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 112.

concettuali che annullano l'inconsolabile riassorbendolo nelle ragioni e nelle giustificazioni della teodicea, dispensandosi dallo shock del male e del dolore che rappresenta di per sé un'obiezione al discorso di fede, così come il volto sfigurato del Crocifisso è di ostacolo al suo riconoscimento da parte dei passanti del Golgota. E tuttavia è in chi si espone senza sottrarsi e senza disperare alla prova della fede – così come l'attestano, con altre, le donne che abbiamo citato – che la proclamazione della resurrezione assume a pienezza. Ed è probabilmente così che la sua attestazione può crescere in credibilità dinanzi a un mondo contemporaneo scristianizzato.

### **L'audacia dell'amore**

Infine, proprio perché le donne sono sovente esposte, senza protezione, a livello di carne, ai tormenti della condizione umana, esse spesso sono anche capaci di spingersi più lontano nella manifestazione radicale dell'amore che la fede attesta. Vorrei citare questa volta Teresa di Lisieux. Com'è noto, i suoi scritti rimandano al contesto del Carmelo – un mondo ancora imbevuto di giansenismo –, e lei stessa paga un pesante tributo a una devozione sdolcinata, nel

linguaggio che era quello dell'epoca, ma Teresa riesce comunque a superare le prudenze mediocri tipiche dei discorsi di fede di quella fine del XIX secolo. La sorgente della sua intrepida audacia? La parola del vangelo, molto semplicemente, che accoglie carica di tutta la potenza che riveste quando viene ascoltata dal "tu" all'"io" senza che si perda nulla della straordinaria intimità d'amore promessa in Giovanni: "Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui" (Gv 14,21). Questo porta Teresa a una familiarità che certamente è in sintonia con le implicazioni di quel "dimorare" reciproco, di Dio nell'uomo, dell'uomo in Dio. Ma lei la prende totalmente sul serio, con un'intelligenza propriamente mistica della vita cristiana – vita cristiana che è, nella sua essenza, fundamentalmente mistica... – che la spinge a consacrarsi all'amore in quella forma radicale che si deve cogliere in una sua espressione molto infantile: "far piacere a Gesù"; espressione di una preoccupazione che la accompagnerà fino alla fine. Ogni istante della sua vita, anche nel più insignificante dei giorni, viene vissuto nell'attenzione all'Amato, nella preoccupazione per la sua gioia. E il tema della consolazione ricorre appunto qui, ma in questo caso per evocare quella di cui Gesù stesso può aver bisogno. È da reinterpretare in tal senso la meditazione che Teresa fa del racconto della tempesta sedata.

## INDICE

5	PREMESSA
11	DONNE IN UN'ECCLESIOLOGIA PIÙ INTEGRANTE: PER SUPERARE L'INVISIBILITÀ DELLE DONNE
14	Donne nella chiesa oggi
20	Su alcune modalità dell'"invisibilità delle donne" nel Primo Testamento
27	I vangeli e Gesù
31	Donne e sacerdozio
38	Il sacerdozio ministeriale considerato a partire dal sacerdozio battesimale
43	Le donne nella chiesa, visibilità del sacerdozio battesimale
47	DONNE CON UOMINI, IL FUTURO DELLA CHIESA
49	Un'idea ancora nuova
54	L'emancipazione delle donne, una minaccia?
57	La chiesa restituita alla sua storia
60	Lineamenti per una riforma
67	VIVERE E DIRE LA FEDE AL FEMMINILE: UNA FONTE D'ISPIRAZIONE PER LA CHIESA DEL NOSTRO TEMPO
69	Per una parola di ampi orizzonti
74	Reggere la prova dell'oscurità
77	L'audacia dell'amore

83	LE DONNE, FUTURO DELLA CHIESA?
84	Ripassare dalle origini
87	Sconvolgente paradosso
91	Una parola di donna che restaura le identità